

Eduardo Di Blasi

LA DIFESA dello stato sociale

Le storie degli italiani che fanno fatica a tirare avanti, preoccupati del futuro delle loro famiglie e dei loro figli. Ma che non vogliono arrendersi



Molti pensionati sono stati costretti a trovarsi un «lavoretto» perchè a metà mese i soldi sono finiti e così bisogna arrotondare

La vita faticosa dell'Italia onesta

«Non c'è rispetto per i più deboli». «Con queste pensioni non riusciamo a vivere»

ROMA Gli anziani raccontano storie. A volte basta guardarli in faccia: un milione di facce raccontano il nostro Paese, da nord a sud. Facce di vecchiaia, mani con calli d'agricoltori, sguardi spesso indifesi, come quelle di quel signore di Roma che, seduto su una panchina distante da piazza San Giovanni, luogo di incontro dei cortei che hanno attraversato la Capitale, esclama intorno al mezzogiorno: «Non posso andare, c'è troppa gente. Poi non riesco a respirare».

Arrivano nella Capitale dagli angoli d'Italia, tutti per far sentire, forte, la propria voce. Ci sono i colorati bresciani con i loro cartelli: i soldi per la dentiera promessi e mai dati, sono diventati un ritaglio di cartoncino bristol a forma di bocca da incollare al cappellino con visiera della Spi-Cgil. Sotto il cappello facce sorridenti e vecchietti-panino con cartelli ironici (in uno il premier Berlusconi, in calzamaglia grigia, intento a scassinare una cassaforte, urla, scoperto: «Lasciatemi lavorare, cribbio!»).

Vecchietti in scarpe da ginnastica, ma anche giovani, sindacalizzati e non. Li abbiamo visti passare, fermarsi a fare colazione a sacco, battere pentole e coperchi, «cazerolados» nostrani, sospirare e incavolarsi mentre raccontavano di soldi che non bastano, di bugie che gli sono state propinate in questi anni, della loro vita.

La famiglia di Gino

Gino (vorrebbe dire il cognome, ma la moglie lo blocca), occhiali da sole e cappotto chiaro, arriva da Cassino. Pensionato da 1000 euro al mese, una moglie casalinga e due figli disoccupati, Gino sorride amaro, dopo averci dipinto il quadro della sua vita: «Guardi che bella famiglia che ho». Poi si sfoga: «Per tutta la vita ho fatto il trasferta per impianti industriali: la notte lavoravo e di giorno viaggiavo. Ho passato la vita tra autostrade e treni. E adesso, con 1000 euro di pensione, 250 che se ne vanno di affitto, non riusciamo a tirare avanti. Mettiamoci anche l'euro che ha fatto raddoppiare i prezzi...».

Da Ausonia con il sindaco

Ausonia, comune del Frusinate, è arrivata con tanto di sindaco. Pasquale Cardillo, alla testa di una ventina di suoi compaesani (dei 2600 abitanti di Ausonia, il 40% è in pensione), afferma che la gente non è arrabbiata: «È incazzata nera». (gesti di approvazione da parte dei suoi concittadini e parole non riferibili). Per questo motivo, ammette Cardillo, «era un dovere arrivare qui oggi». C'è però un altro motivo perché il sindaco è sceso in piazza, un motivo proprio degli amministratori dei piccoli centri, che il primo cittadino di Ausonia spiega: «Con i tagli dai bilanci dei piccoli comuni fatti da questo governo saranno ancora una volta gli anziani ad essere colpiti. Dovendo tagliare, infatti, potremmo tagliare solo sui servizi sociali. Pensioni basse, costo della vita alto e meno servizi ai cittadini».

I «ragazzi della carriola»

Da Meldola, in provincia di Forlì, avanza nel corteo «il gruppo della carriola». Capitanati da Marino Bandini della locale sezione della Spi-Cgil, i «ragazzi della carriola», Carlo, Romano e «Bruni», operai in pensione, portano in giro la loro carriola allegorica smaltata di giallo con sopra due altoparlanti che diffonde un mezzobusto di Berlusconi che mostra le corna (l'immagine, anticipano, sarà presto sostituita da quella in cui Jean-Claude Juncker, primo ministro del Lussemburgo, tocca la pelata del premier italiano): «Questa volta, poiché siamo vicini alla primavera, abbiamo messo anche i fiori», spiega Bandini indicando le tre piantine poste davanti al «cornificatore». Racconta: «Siamo partiti stanotte alle quattro e abbiamo fatto colazione con sei chili di mortadella - poi, serio - Siamo ve-



Foto di Andrea Sabbadini

nuti a Roma per difendere il potere, la signora Nunzia prende 350 euro al mese, e non sono, ovviamente, i soldi della pensione. «Vado a fare i servizi», commenta da sopra lo scallino. «Se non ci andassi, dopo anni di lavoro, non saprei come mantenermi».

Nunzia, 70 anni e il «lavoretto»
Seduta sul gradino di un'aiuola la signora Nunzia, 70 anni, di Roma, racconta della terza settimana del suo mese, quando i soldi sono finiti e non ce n'è più per far nulla. Nella sua vita la signora Nunzia ha fatto la stiratrice: «Un giorno lavoravi e l'altro no. Non andavi a lavorare se tua figlia stava male o se nessuno ti chiamava per farlo. Strivavi due giorni, tre alla settimana. Versare i contributi risultava impossibile». Adesso,

dopo 30 anni di questa attività, la signora Nunzia prende 350 euro al mese, e non sono, ovviamente, i soldi della pensione. «Vado a fare i servizi», commenta da sopra lo scallino. «Se non ci andassi, dopo anni di lavoro, non saprei come mantenermi».

Pina, sindacalista di Senise

Da Senise, vicino Potenza, una giovane sindacalista, Pina De Donato, capelli biondi e mani arrossate dal vento, alla testa di una ventina di suoi concittadini, afferma d'essere arrivata in piazza perché pensa al suo domani: «Non è solo il futuro degli anziani ad essere messo a ri-

schia, è anche il mio, e quello di mia figlia. Soprattutto perché questo governo ha dimenticato il sud. Oggi - commenta - sono arrivata a Roma e ho visto per la prima volta i manifesti giganti di Berlusconi che annunciano di avere fatto questo e quell'altro. Da noi quei manifesti nemmeno ci sono, perché il governo, da noi, non ha fatto assolutamente niente. Mio marito lavora all'alta velocità a Vercelli, io sono rimasta giù perché è la nostra terra che deve svilupparsi. A Senise, spiega, c'è una delle dighe più grandi del mondo: «Quella diga levò terra ai contadini, che non furono mai risarciti per questo. Ci dissero avrebbe por-

tato progresso e lavoro. Non portò né l'uno né l'altro. Adesso vedo che dalla carta dell'Italia il sud è scomparso. Non ci sono più nemmeno le promesse. Sulle lavagne di Berlusconi il meridione non compare. Lo sviluppo, da noi, non può arrivare perché non esiste alcuna politica per questo. Per queste ragioni sono in piazza, per gli anziani e per i giovani».

Van Basten e Bertinotti

«È la prima volta che scendo in piazza. Sono un cittadino moderato e di centro». Ci tiene a chiarirlo subito questo signore di 58 anni che due anni fa, vista la vittoria della destra

alle elezioni, pensò bene di mettersi in pensione «prima che fosse troppo tardi». D'altronde, commenta, «ho iniziato a lavorare che avevo 14 anni. Ne ho lavorati oltre 40, potrei smettere». Arriva da Gubbio, ha lavorato a Milano, alle Poste, ma non per molto: «In quegli anni Milano era una città difficile: potevi prendere le botte dai neri e dai rossi, senza che facessi nulla per attirarli». Quale miracolo di Berlusconi ha fatto scendere in piazza questo signore? «Sono venuto qui perché sono rimasto offeso dalle parole di Berlusconi. Ho lavorato 40 anni: non può dire che io, come gli altri pensionati che sono scesi in piazza

in questi mesi, non contiamo nulla. In questi anni ci siamo dovuti sentire un sacco di menzogne. Prima diceva una cosa, poi la smentiva il giorno dopo: che serietà è questa?». Il signore ha comunque un suo «colpevole» per quello che accade in Italia: «Il miglior acquisto di Berlusconi non è stato Van Basten - commenta - è stato Fausto Bertinotti. Se il governo Prodi non fosse caduto, forse non saremmo qui in piazza e non saremmo nemmeno in guerra in Iraq». Poi chiarisce: «Non ce l'ho con Bertinotti come persona, ma con la linea politica che ha deciso di

scegliere».

Rita, e la «mezza pensione»

La signora Rita, 63 anni, a prima vista apparirebbe come una «privilegiata». Dopo aver lavorato 24 anni della sua vita può infatti contare su ben due pensioni: una in Italia, l'altra in Svizzera. La signora Rosa, infatti, siciliana di Siracusa, dopo 12 anni di lavoro nel nostro Paese, emigrò in Svizzera dove lavorò per altrettanti dodici anni nel settore del commercio. Adesso aspetta «i soldoni», vale a dire la pensione svizzera che si aggira intorno ai 200 euro al mese. Quella italiana, infatti, che percepisce tuttora, per lo stesso lavoro, è di «100 e uno euro». Così, per dimostrare la sua contrarietà al governo del Paese in cui vive («Con l'euro che vale il doppio della lira proprio non si riesce ad andare avanti»), la signora Rosa, assieme ad un nutrito gruppo di anziani di Siracusa, ieri è scesa in piazza e la notte è andata a dormire in albergo a Fuggi. «Pensi che torniamo domani: partiamo dopodomani alle 7 e, con tutti i cantieri aperti sulla Salerno-Reggio Calabria, dovremmo riuscire ad arrivare a casa intorno a mezzanotte»: 17 ore di viaggio da Italia a Italia.

Invalido e arrabbiato

Benito, 62 anni, arriva da Foggia: «Oggi è una giornata importante, perché facciamo sentire la nostra voce». La sua voce racconta di una pensione di invalidità che gli permette di portare a casa 380 euro al mese, di quella di sua moglie, che ne porta a casa 700 e di sua figlia che, con ogni sforzo, stanno cercando di mantenere all'università. Occhi chiari, non molta voglia di parlare, Benito è più sfiduciatto che convinto che qualcosa possa veramente mutare: «Spero che cambi. O cambia o la faremo cambiare. Oppure - conclude - andremo a farci un bagno».

Benito, 62 anni, arriva da Foggia: «Oggi è una giornata importante, perché facciamo sentire la nostra voce». La sua voce racconta di una pensione di invalidità che gli permette di portare a casa 380 euro al mese, di quella di sua moglie, che ne porta a casa 700 e di sua figlia che, con ogni sforzo, stanno cercando di mantenere all'università. Occhi chiari, non molta voglia di parlare, Benito è più sfiduciatto che convinto che qualcosa possa veramente mutare: «Spero che cambi. O cambia o la faremo cambiare. Oppure - conclude - andremo a farci un bagno».

Carmelo di Augusta

Carmelo Lo Turco, responsabile dello Spi-Cgil di Augusta, spiega perché è in piazza

za con parole semplici, raccolte nelle tante assemblee tenute nel territorio di Siracusa: «Purtroppo in Sicilia non si può più vivere. Ad Augusta la disoccupazione è al 26%, e quel 26% di persone «disoccupate» non è che non lavori: lavora in nero e prende stipendi da fame». Non bastasse questo, due anni fa è arrivata la nuova moneta europea ed è stata una maledizione: «Sull'euro sono saltati tutti i controlli. Nessuno ha vigilato: governo, regione, provincia o comune. Il risultato è stato che questa moneta adesso è equiparata alla lira: un euro «vale» mille lire, invece di duemila. La paga è quella di prima, le cose costano il doppio». Eppure ad Augusta come nel resto d'Italia non c'è solo il problema degli anziani e dell'euro, anche i giovani finiscono per pesare sulle spalle dei propri genitori: «La legge 30 rende precario il futuro dei nostri figli. Nessuno prende casa, nessuno si sposa, tutti restano in famiglia». A volte, poi, capita che, quelle poche pensioni sociali che sono state aumentate siano più pesanti di quelle di chi, per arrivare ai 450-460 euro, ha dovuto lavorare 30 anni. «E noi - conclude - ad Augusta siamo pure fortunati: abbiamo una grande fabbrica vicina».



Volto di un lungo corteo che ha attraversato Roma (foto di G. Giglia/Ansa, R. De Luca e A. Sabbadini)

segue dalla prima

Roma-Milano Mondi capovolti

Queste due immagini fotografano la tremenda realtà del nostro Paese: da un lato famiglie impoverite, un'economia debole, una struttura produttiva in gravissima difficoltà e dall'altro un presidente del Consiglio che vive in un mondo a parte, in un suo personale Nirvana, con spot di Publitalia, dove ogni cosa funziona a meraviglia.

In questa discrasia c'è tutta la drammaticità della situazione italiana e ci è apparsa più evidente, concreta, palpabile ieri mentre ascoltavo, prima, il presidente della Confindustria D'Amato e poi, Berlusconi. Ci chiedevamo com'era possibile che quella vasta platea di piccoli e grandi imprenditori, costretti ogni giorno a fare i conti con un clima economico difficile e con davanti un futuro sempre più oscuro, non si accorgesse delle «balle» che il premier, per l'ennesima volta, stava ripetendo. Ma forse qualcosa si è rotto. Qualche industriale si è alzato e se n'è andato in silenzio, mentre Berlusconi ancora tracimava con la sua fluviale propaganda, qualcuno ha persino fischiato e il premier ha subito assicurato che si trattava di fischii di sostegno, «all'americana». Gli applausi al premier sono stati brevi, di cortesia, dopo che

venerdì il ministro dell'Economia, Tremonti, era stato accolto con freddezza e distacco.

Insomma non c'è stato il trionfale abbraccio degli anni passati tra la base confindustriale e il governo, forse anche perché il povero D'Amato, il vero sconfitto dell'alleanza mortale tra industriali e centro-destra, ha riconosciuto che il bicchiere «è mezzo vuoto» e anch'egli ha dovuto ricorrere alle iperboli - come quando s'è preso il merito di aver riportato la Cgil al tavolo del negoziato - per difendere una gestione fallimentare che a molti ha fatto addirittura rimpiangere quella di Giorgio Fossà. Insomma forse non c'è ancora il divorzio tra Confindustria e governo e nessuno dovrebbe farsi eccessive illusioni sulla prossima presidenza Montezemolo, ma qualcosa è successo, il clima è cambiato e tra gli industriali pochi, oggi forse nemmeno D'Amato, sarebbero disposti a firmare cambiali in bianco con Berlusconi come successe nel marzo 2001 a Parma, in piena campagna elettorale.

Lo «spirito di Parma» si sta esaurendo o perlomeno è gravemente indebolito. Lo dimostra il fatto che D'Amato non è riuscito a scegliere il suo successore (la convention di Milano era stata programmata da molto tempo per celebrare degnamente il passaggio del testimone a Tognana, con vice il capo degli industriali milanesi Perini che, fino all'ultimo minuto, non si è accorto che persino i berluschini erano passati con Montezemolo...), che le imprese si lamentano ormai pubblica-

mente dei ritardi del governo, che nessuno tra gli imprenditori più accorti punta allo scontro aperto col sindacato. E in più la Confindustria deve fare i conti con i «suoi» scandali: Cirio e Parmalat sono di competenza di D'Amato, è roba tutta sua e della sua organizzazione, a meno che non voglia rinne- gare gli abbracci, le frequentazioni, le sponsorizzazioni di Tanzi alle leggendarie assise di Parma.

Lo «spirito di Parma» non era un'invenzione giornalistica, rappresentava una visione di società autoritaria e individualista, in cui governo e imprese cooperavano per farla finita con i corpi intermedi di rappresentanza sociale, a partire dai sindacati che, in questa prospettiva, avrebbero dovuto al massimo compilare le dichiarazioni dei redditi o denunciare i lavoratori in nero.

Il comune programma d'azione (Berlusconi ha ricordato il balletto con D'Amato di tre anni fa: «Ho copiato io o hai copiato tu?») puntava alla restaurazione del pieno comando degli imprenditori sui posti di lavoro, all'impunità per i mascalzoni (la depenalizzazione del falso in bilancio, lo scudo fiscale e i condoni vanno a braccetto con gli scandali di questi mesi), al ridimensionamento dello Stato sociale da perseguire col taglio alle pensioni, la riduzione delle spese per la Sanità, la destrutturazione della scuola pubblica. La filosofia ispiratrice del programma Berlusconi-D'Amato è che se non vi basta la pensione fatevi una polizza assicurativa magari con la Mediolanum di proprie-

tà del premier, se vi licenzio è per il vostro bene perché diventate più competitivi e se proprio dovete mandare i figli a scuola allora pagate e scegliete una privata.

Questo modello appare in crisi e modelli analoghi in paesi vicini sono stati sonoramente battuti nelle più recenti consultazioni elettorali, perché il welfare in Europa è considerato dai cittadini il valore aggiunto della democrazia, non un costo da abbattere. Mentre Berlusconi non pare voglia recedere dal suo programma, sarà interessante conoscere le linee d'azione del nuovo presidente degli industriali, Luca di Montezemolo. I sindacati, e anche i partiti dell'Ulivo, attendono con qualche speranza ma senza illusioni, ben coscienti che, storicamente, i lavoratori non hanno mai avuto regali ma quello che hanno lo hanno conquistato con fatica. Gli interrogativi non mancano su che cosa sarà la Confindustria di Montezemolo. Sarà un sindacato delle imprese oppure una lobby d'interessi importanti? Sarà l'organizzazione di tutela delle piccole e medie imprese perché comunque quelle grandi i loro affari se li curano direttamente col potere?

Oppure sarà il luogo dove si ritrova la classe dirigente del Paese, autonoma dalla politica, aperta al confronto rispettoso con gli altri soggetti sociali, responsabile verso gli azionisti e i consumatori?

Rinaldo Gianola